



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

9-10-11 febbraio 2013

ARGOMENTI:

- Doping: Cipollini e altri campioni nella bufera: la polemica sui controlli inesistenti
- Elezioni Coni: Malagò sceglie il segretario. No di Pancalli
- Razzismo in campo solidarietà punita
- Tornare in vita con lo sport: in un libro la storia di Luca Pancalli
- Addio al campione di ping pong che avviò il disgelo fra Cina e Usa

L'inchiesta

Accuse dopo 10 anni il mito di Re Cipollini nella polvere del doping

Documenti dalla Spagna: epo e trasfusioni nel 2002

EUGENIO CAPODACQUA

ROMA—Dopo Lance Armstrong, vincitore di sette Tour, anche il re degli sprint, il popolare "Re Leone", Mario Cipollini, finisce miseramente nell'ennesima clamorosa vicenda di doping legata al ciclismo. Secondo la "Gazzetta dello sport", sarebbe fra i numerosi clienti di Eufemiano Fuentes, il famigerato "dottor sangue", al centro della mega inchiesta spagnola nata nel 2006 e denominata Operacion Puerto, il cui processo si sta celebrando in questi giorni a Madrid. Sarebbe lui "Maria", o anche "CP", pseudonimi riportati su alcuni documenti sequestrati dalla Guardia Civil e che fanno riferimento a un programma di doping farmacologico ed ematico da far rabbrivire. In particolare per la stagione 2002, quella in cui Cipollini alla bella età di 35 anni colse i successi più prestigiosi: due "classiche" come Milano-Sanremo e Gand-Wevelgem, sei tappe al Giro e il mondiale di Zolder. Nelle carte un carosello incredibile per quantità e qualità di trattamenti che vanno dall'epo, ormone che aumenta i globuli rossi del sangue e favorisce le prestazioni, agli anabolizzanti; dalla gonadotropina corionica (un ormone femminile che aumenta il testosterone endogeno) ai fattori insulinici come l'Igfi, a trasfusioni trattate opportunamente.

Un'agenda piena di segni: un puntino per indicare il giorno dell'epo; un cerchio con un puntino per la dose sottocutanea; un asterisco per il Gh, l'ormone della crescita; "Hm" per la gonadotropina; un quadratino siglato "Igf" a indicare il fattore insulinico. E ancora: "E" per il giorno del prelievo della sacca di sangue, "R" per le reinfusioni. Tutto in armonia con le corse. L'anabolizzante durante la preparazione invernate-primaverile per aumentare i carichi di allenamento; i prelievi ematici in tempo utile per recuperare lo stress; gli ormoni non rintracciabili ai test dell'epoca (Gh) e le reinfusioni del sangue «ossigenato» a ridosso delle gare. Come in occasione del mondiale del 13 ottobre 2002, vinto da Cipollini e preceduto dall'infusione di una sacca probabilmente 4 giorni prima.

Ma il "trattamento" continua anche dopo quella stagione. Nel 2003 i documenti della Guardia Civil rivelano per "Maria" una strategia da perfetto dopato: prelievo di sangue e reinfusione 7-8

Operacion Puerto e sacche di sangue

Nel 2006 una clamorosa operazione della Guardia Civil spagnola porta al sequestro di 206 sacche di sangue. È l'Operacion Puerto, l'inchiesta più capillare sul doping

Caccia ai nomi e prime squalifiche

Dalla documentazione sequestrata al dottor Fuentes si risale ai nomi dei clienti dopati. Tra i ciclisti individuati Ulrich, Valverde e due italiani: Basso e Scarponi, poi squalificati

Inizio del processo e sospetti sul calcio

Pochi giorni fa a Madrid via al processo penale al dottor Fuentes, con la "discovery" dei documenti. Viene alla luce il rapporto tra il medico del doping e il club di calcio spagnolo Real Sociedad



Eufemiano Fuentes, il medico al centro dell'inchiesta

Il suo numero tra le carte

Dalle carte della Guardia Civil spunta una tabella doping del 2002 collegata agli pseudonimi "Maria" o "CP", con accanto il numero di fax dell'italiano e i pagamenti per Fuentes

giornata; una lunga teoria di trattamenti con anabolizzanti dal 9 al 20 dello stesso mese; il 22 e il 25 è il turno di "Hm" la sigla della gonadotropina; poi ancora prelievi e trasfusioni il 6 febbraio e una sfilza di asterischi a indicare l'assunzione di Gh, l'ormone della crescita. Prelievi e reinfusioni anche a marzo dove prima della Tirreno-Adriatico ecco comparire la sigla IG; sarebbe nel linguaggio "sancrito" di Fuentes l'Igfi un fattore insulinico precursore del Gh. E ancora: anabolizzanti nei giorni della corsa, evidentemente sfuggiti ai controlli. Poi epo e Gh fino alla vigilia del Giro. In quella edizione Cipollini vincerà due tappe. Ma sarà costretto al ritiro per una caduta a San Donà di Pia-

ve. Un paradigma con note ai margini dei pagamenti: l'accordo prevede 35.000 euro all'anno più 1000 euro per ogni tappa vinta al Giro o al Tour, e 5.000 per la Cop-

Il suo fax e il nome Maria accanto alle tabelle proibite del dottor Fuentes. Il legale: "Falsità"

pa del mondo.

Ma sui soprannomi e sulla corrispondenza di queste carte con le pratiche doping attribuite a Cipollini, ieri è arrivata la smentita del suo legale, l'avvocato Giuseppe

Monaco. "Maria" non è Cipollini e neppure "CP". «Già nel 2006 — argomenta l'avvocato — Repubblica fece riferimento a una frequentazione di Fuentes da parte del mio assistito riferendola a "Pavarotti" e sarebbe il terzo soprannome, quando si sa che gli atleti che si rivolgevano a Fuentes ne avevano uno solo». Tesi debolissima: anche il tedesco Ulrich aveva tre "nickname": Jan, Uno e Figlio di Rudicio. Ma ci sarebbe un numero di fax (oggi secretato) attribuito all'ex corridore a provare il collegamento. «È un numero telefonico italiano non intestato al mio cliente», spiega l'avvocato che precisa come in quel periodo Cipollini avesse la residenza a Monaco «inconfutabilmente» e

comesia disponibile a confrontare il suoi dati personali «con le 99 sacche di sangue ancora non identificate». Strada molto difficile da percorrere.

Tutta la carriera del velocista resta comunque all'ombra dei sospetti. Nel 1996, anno delle Olimpiadi di Atlanta, i suoi valori ematici fuori norma destano preoccupazione perfino nei medici federali: in poche settimane i globuli rossi crescono di oltre un milione di unità. Fuori da ogni fisiologia. Nel 1998 è alla Sacco e si appoggia al famigerato Michele Ferrari, medico all'epoca chiacchieratissimo per le idee sul doping, oggi inibito dallo sport mondiale. E adesso Fuentes.

È RIPRODUZIONE RISERVATA

FEDERICO FERRERO
sport@unita.it

SE UNA FRANA SI STACCHERÀ SARÀ PARTITA DALL'ALTO, DALLA CONFESSIONE SPORTIVA DEL SECOLO. Da Lance Armstrong e dalla tardiva ammissione di aver ingannato per una vita. Di aver costruito, con la sua Us Postal, un sistema perfetto e oneroso di doping sistematico, complice nel permettergli di rubare, in un mondo privo di chierichetti, sette edizioni del Tour de France. Per contro, potrebbe non accadere nulla; perché la lotta alla disonestà nello «showbusiness» sportivo manca ancora di mordente. E di fondi.

Un codice unico per combattere il doping esiste: l'ha creato la Wada, agenzia mondiale antidoping, nel 2004. Ma è un testo dall'applicazione stentata per il più banale e disarmante dei motivi: servono soldi. Un solo ciclista superstar come Armstrong era tanto più ricco degli acchiappaladri da prendersene gioco, fondando un ente per la salute fino al gesto di schermo massimo, una donazione alla federazione.

Ecco, di conseguenza, che la percezione del pubblico è falsata dal passaggio di notizie vere (come il caso del marciatore Alex Schwazer, «pinzato» all'apertura dei Giochi di Londra) e da vaghe suggestioni prive di fondamento, come il presunto rifiuto di Lindsey Vonn, riportato dalla stampa austriaca, di sottoporsi a un esame ematico dopo la caduta ai Mondiali di Schladming. Fatto sta che dove manca la chiarezza, purtroppo, si annidano il pettegolezzo e l'apriorismo: in pochi ricordano quello strano giorno in cui Serena Williams, la più forte giocatrice degli ultimi vent'anni, ricevette a domicilio una visita Wada. Invece di aprirle, si rifugiò nella stanza antipatico perché - disse - era convinta di essere alle prese con dei malviventi.

Non è un bel mondo, quello in cui sospetti aleatori e concreti casi di truffa convivono con pari considerazione ma è l'interesse superiore del soldo, più che l'umana debolezza per la chiacchiera, a sostentarli. Doparsi non è pratica della contemporaneità: le droghe di stato della Ddr per incassare medaglie affondano gli artigli nel passato, quando crebbero pesiste tedesche più forti e villose di camionisti. Nell'affinarsi delle tecnologie, peraltro, i capisaldi della truffa sono rimasti simili: spesso si tratta di steroidi, ormoni androgeni che gonfiano i muscoli e stimolano il metabolismo proteico; oppure di ormoni peptidici e glicoproteici come l'Epo, l'eritropoietina, sostanza che controlla la produzione di globuli rossi; o di somatotropina, più nota come Gh, l'ormone della crescita. Sono i mezzi e le molecole per nascondere l'inganno a essere sempre più raffinati.

Anche i personaggi che gravitano intorno ai circoli dell'illegalità tendono a riciclarsi: il dottor Michele Ferrari, scuola Conconi (il luminaire ex collaboratore Coni, «fiancheggiatore di atleti nella assunzione di eritropoietina» secondo una sentenza che tuttavia decretò la prescrizione dell'illecito) era passato dalle pedalate di Armstrong alle marce di Schwazer; spiritosamente ribattezzato Testarossa, è stato inibito dalla pratica sportiva la scorsa estate per mano della Usada. Provvedimento che colpì anche Luis Garcia del Moral, che fino all'inibizione esercitava anche come consulente di un'accademia tennistica di Valencia frequentata da campioni (Ferrer, Safina, Errani e vari altri). Atleti puliti ed estranei: forse, però, è stato inopportuno servirsi delle competenze dell'ex medico della Us Postal, per scaricarlo a scandalo conclamato.

Altro Vip del doping è il dottor Eufemiano Fuentes, alla sbarra per la Operación Puerto, che in aula a Madrid in questi giorni ha sibilato: «Da me venivano non solo ciclisti ma anche pugili, cal-

Il doping non esiste

Controlli solo a parole, niente fondi

Dai dubbi su Vonn al caso Fuentes

Dal 2004 esiste il codice unico contro chi bara: l'ha creato la Wada, agenzia mondiale antidoping. Ma non ci sono i soldi per applicarlo. Quella volta che Serena Williams non aprì ai controlli

ciatori, tennisti». Ma il giudice pare non essere interessato ad accerterne l'identità: scelta che ha fatto infuriare Rafa Nadal, il re del Roland Garros il cui tennis muscolare ha talora rinfocolato il calderone dei sospetti da osteria, anche tra i colleghi. Sospetti, va detto, mai provati.

Il governo dell'Australia ha appena dichiarato guerra al farmaco vietato: il presidente Wada John Fahey, guarda caso un australiano, s'è accorto «di essere stato ingenuo nel credere che lo sport fosse pulito». Investiranno milioni di dollari e conferiranno poteri di polizia all'agenzia nazionale per scovare le nuove frontiere dell'aumento delle prestazioni, in particolare i peptidi derivati dagli animali e la nuova famiglia del doping genetico. Alessandro Del Piero sta scoprendo che, lag-

giù, la stampa non è inginocchiata e ha memoria lunga: a Sydney gli hanno chiesto pareri sul doping, la cui ombra aleggiò sulla Juventus in un processo scaturito anche dalle dichiarazioni dell'allenatore Zdenek Zeman e concluso, per così dire, dalla prescrizione (dopo una condanna in primo grado per il medico sociale Agricola e un'assoluzione in appello). Il fondatore della Wada Dick Pound, grande accusatore di Armstrong, è sicuro: «Gli altri sport impareranno: questo scandalo dimostra che non importa dove sei arrivato o quanto tempo ci vorrà. Se bari, vieni scoperto». Parlando di tennis, poi, ha comparato i superuomini di oggi a Borg e McEnroe: «Sembravano dei vecchi, tanto erano smilzi». E non ha sorriso.

Fenomeno globale

Non solo ciclismo: dopo i casi Armstrong e Fuentes è allarme in mezzo mondo e solo la polizia scopre gli scandali

Doping senza frontiere: anche farmaci per animali

In Australia è emergenza nazionale Calcio e tennis in coro: più controlli

Ma è aumentata la coscienza del doping o semplicemente è cresciuto il ricorso alle sostanze proibite? A scorrere il mappamondo dello sport mondiale i dubbi vengono. Da Madrid a Canberra, da New York a Mosca, passando per Londra: l'allarme nelle ultime settimane è suonato ovunque.

Non dappertutto verrà raccolto, come insegna l'Operacion Puerto: og-

Stella cadente

L'uomo simbolo del baseball Usa, Alex Rodriguez degli Yankees, è ancora sotto accusa

gi al processo di Madrid («per attentato alla salute pubblica» risalente al 2006) contro il dottor Eufemiano Fuentes, sono chiamati a testimoniare Ivan Basso (in videoconferenza) e il tedesco Jörg Jacksche, che dopo essere stato scoperto nel 2007 è diventato un pentito piuttosto credibile. Non sono esclusi altri colpi di scena, dopo il pesante coinvolgimento di Mario Cipollini. Ma sarebbe clamoroso se emergessero le responsabilità di atleti di altri sport e soprattutto di nazionalità spagnola.

Agenzia sotto tiro

Ma lontano da Madrid non si parla di ciclismo. Anche se in Australia le due ruote corrono veloci, i problemi sembrano riguardare altre realtà. Tanto da diventare un caso di Stato: il premier Julia Gillard si è detta «disgustata» dopo le rivelazioni della commissione anticrimine, che aveva parlato di un uso significativo di doping nello sport professionistico, in particolare il rugby a 13 e il football australiano, lo sport nazionale.

Secondo il rapporto, frutto di un anno di indagine, gli atleti australiani si rivolgono a una «nuova generazione di sostanze dopanti, tra cui molti prodotti non inseriti ancora nelle liste proibite: tra queste sostanze ce ne sarebbero addirittura alcune non ancora approvate per uso umano».

Il ministro della Giustizia, Jason Clare, ha invitato chiunque pensi di essere implicato a farsi avanti prima di essere rintracciato e perseguito: «I risultati sono scioccanti e disgustano i tifosi sportivi australiani». Il ministro dello Sport Kate Lundy ha annunciato che l'Agenzia antidoping avrà poteri accresciuti, simili a quelli della polizia e ha stabilito un investimento di 13 milioni di dollari in una campagna di moralizzazione dello sport.



Il poliziotto è nascosto

Perché il nodo della questione, sono i soldi: quelli per doparsi, quelli da guadagnare vincendo, ma anche quelli da investire nell'antidoping. La struttura dell'Usada, l'agenzia antidoping americana che ha incastrato Armstrong, ha fatto scuola. E ha parecchio lavoro da fare, dato che anche il baseball ha un nuovo scandalo da affrontare: il terzo base dei New York Yankees Alex Rodriguez, il giocatore più pagato della Major League (30 milioni a stagione), ci sareb-

be ricascato, dopo le ammissioni del 2003: la stella avrebbe comprato ormoni della crescita in una clinica della Florida. E anche per lui, come per altri colleghi, ci sarà il problema dell'ingresso nella Hall of Fame, sempre più in imbarazzo.

Il lavoro è duro

Anche in questo caso comanque non sono i controlli antidoping, ma il lavoro di polizia, a far emergere il ricorso sistematico alle sostanze proibite. Così quando l'allenatore dell'Arsenal, Arsène Wenger, invoca «i controlli del sangue nel calcio» fa capire quanto sia indietro il mondo del pallone. Stesso discorso per il tennis, dove si è esposto negli stessi termini lo

scotese Andy Murray: «Dobbiamo dare una parte dei nostri premi per assicurarci controlli migliori». Tutti, compreso uno dei grandi sospettati (ma mai coinvolti), Rafa Nadal, chiedono a gran voce che «si vada a fondo nell'Operacion Puerto». Proprio adesso che sembra molto difficile che ciò accada, perché il processo a Fuentes non prevede il coinvolgimento dei suoi clienti. Nel 2006 quando lo scandalo esplose, stavano tutti zitti. La coscienza del doping ha i suoi tempi.

Misteri e sospetti

Nei foto grande una delle 200 sacche di sangue sequestrate a Madrid nel 2006: 99 sono rimaste anonime. Qui sopra Alex Rodriguez, stella del baseball

Paolo Tomaselli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Coni VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE

Malagò sceglie il segretario: no da Pancalli

VALERIO PICCIONI

Malagò sceglie il suo segretario generale: Luca Pancalli. Il quale risponde: «Grazie, io sto con Pagnozzi». Anzi, per la verità non dice neanche grazie perché il dopo conferenza stampa del presidente dell'Aniene è piuttosto agitato. Com'è agitata questa volata finale che porta al 19 febbraio, il giorno dell'elezione del nuovo presidente del Coni.

«Pressioni imbarazzanti» Malagò - presentando la sua squadra al liceo «Azzarita» con in platea anche il premio Oscar Giuseppe Tornatore - dice che «il livello delle pressioni è stato imbarazzante», che ci sono «decine di persone che fanno campagna elettorale per Pagnozzi da dipendenti pubblici». Ma è quando si tratta del segretario, che la temperatura sale, e di brutto.

«Sto con Pagnozzi» Malagò indica Pancalli rivendicando la primogenitura dell'«idea di unire Coni e Comitato Paralimpico». In un secondo l'avance è respinta al mittente: «Sono sorpreso. Ho fatto una scelta e su questa

posizione rimango, nel rispetto di quei principi di coerenza e trasparenza che hanno sempre contraddistinto le mie azioni. Sostengo Pagnozzi e farò il segretario generale solo se Pagnozzi me lo chiederà». Rilancia Renato Di Rocco, il presidente del ciclismo, che aggiunge: «Ma se Malagò l'ha chiesto pure a me ieri!». Rincarare pure Petrucci ormai cestistico: «Rimango basito».

Squadra e nervi Intanto prende corpo la squadra del fiduciosissimo Malagò: «Penso di avere



Giovanni Malagò, 53 anni, presidente Aniene, avversario di Pagnozzi

già 139 voti per essere eletto». Con l'olimpionica della vela Alessandra Sensini e l'ex rugbista azzurro Paolo Vaccari ci sono Roberto Fabbri, Fabio Sturani, Nello Talento, Sergio Anesi, Cesare Croce e Giovanni Gallo per gli Enti di Promozione. In più c'è la c.t. del tiro a segno, Valentina Turisini, l'unica certa del posto in Giunta, «rivendicata» però pure da Pagnozzi. Una squadra volutamente non romanocentrica, «distribuita su tutto il territorio», dice Malagò. Che poi dice «fesso non sono» rifiutandosi di citare i suoi cinque presidenti candidati per la Giunta. È una guerra di nervi e di numeri, dunque. L'ultimo caso, che Malagò però non ha «cavalcato» nella conferenza, è quello dell'ex pallavolista azzurra Anna Maria Marasi, scontata pro Pagnozzi e che secondo una corrente di pensiero non avrebbe i requisiti da «atleta», una presenza in una manifestazione internazionale negli ultimi 8 anni: nel suo caso sarebbero gli Europei, ma fra i Master.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Palazzo di Vetro

di RUGGIERO PALOMBO



Malagò combatte ma la mossa Pancalli funziona male



Luca Pancalli durante una sua visita in Gazzetta LIVERANI

Malagò atto secondo, quello della «presentazione squadra», era pieno di cose di sicuro impatto, a cominciare dall'ambientazione, il Liceo Manfredi Azzarita dopo l'oratorio dell'altra volta, per passare anche a parte dei contenuti. Ma la scena, fatalmente, ha finito col prendersela il caso Pancalli. L'idea di presentarlo a sorpresa come proprio segretario generale del Coni è sembrata tanto piena di suggestione quanto male architettata. Un po' come se Berlusconi annunciasse un'alleanza elettorale con Monti, ma scordandosi di avvertirlo. Il progetto di sottrarre al contendente Pagnozzi uno dei suoi assi nella manica, quel presidente dei Cip che da solo, a quanto si dice, porta in dote una certa quantità di voti, poteva essere buono. Ma per renderlo tale ci voleva una condizione: la disponibilità di Pancalli a recitare la parte nel nome del movimento paralimpico e d'una fusione col Coni che, questo ormai è chiaro, si farà comunque, sia con Pagnozzi che con Malagò presidente. E invece che cosa è successo? Che Pancalli era all'oscuro di tutto, e che Malagò (trinceratosi poi dietro un «ma Pancalli sapeva da luglio»: sì, ma prima che stringesse pubblicamente il patto di ferro con Pagnozzi) ha finito col prendersi tra i denti la sua dura, irritata («L'idea della fusione è tutta mia, ce l'ho da vent'anni») e a quel punto virtuosa replica nonché il successivo sberleffo del presidente del Ciclismo, a quanto pare altro segretario in fieri, Di Rocco. Qualche scricchiolio si era avvertito anche all'atto della presentazione della squadra, quando Malagò non ha voluto indicare i cinque presidenti federali tra i dieci candidati che vuole avere nella «sua» Giunta, «per non dare un vantaggio all'avversario, che la propria squadra non l'ha dichiarata»: in realtà, dal Pancalli di luglio ai successivi Abete, Barelli, Binaghi e Di Rocco, e cioè calcio, nuoto, tennis e ciclismo che rappresen-

tano lo zoccolo duro e qualificato del proprio elettorato, la squadra di Pagnozzi è ben chiara a tutti. E meglio sarebbe stato per Malagò svelare, insieme a quello del fedelissimo Chimenti (memorabile per inciso il suo intermezzo con lettura dell'affettuoso commiato di Andrea Agnelli, ora in polemica, dal consiglio della Federgolf), i nomi dei suoi altri presidenti di riferimento. Due dei quali, Scarso (scherma) e Fraccari (baseball), erano tra i sei presenti in sala. Dove Malagò è andato fortissimo è stato quando si è trattato di parlare con passione e senso critico di scuola e sport, lì ascoltarlo è stato un piacere, o quando ha interagito con la «sua» Alessandra Sensini, o ancora quando ha chiamato in causa altri pezzi della squadra, tra cui la new entry Roberto Fabbri. Nella conta di una partita ancora aperta e in cui ritiene di avere intatte e concrete possibilità di vittoria, Malagò si è infine descritto come colui che «a mani nude» sta combattendo contro la «macchina elettorale del Coni». Affermazione quest'ultima certo condivisibile, tanto che Palazzo di Vetro sostiene da sempre che il match Pagnozzi-Malagò uno lo disputa in casa e l'altro in trasferta. Sulle «mani nude», tuttavia, non è davvero il caso di buttarsi così giù: vedere Gianni Letta (e il figlio Giampaolo) occupare anche ieri un posto in prima fila, per Malagò è sempre un gran bel modo di presentarsi. Ps. Lunedì al Coni il vicario Agabio e Carraro, presidente dell'Assemblea del 19 febbraio, incontreranno i candidati per dettare le regole comportamentali del match: previste cabine elettorali chiuse ma non troppo, così da non consentire un uso inellegante, funzione fotocamera, dei cellulari. Necessario anche chiarire bene prima del voto la posizione dell'atleta Marasi: intorno al suo nome (ha i requisiti o no?) è in atto un balletto assai poco edificante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SETTE GIORNI

GIANNI MURA

DI CANTINA PERISSIMI

RAZZISMO IN CAMPO SOLIDARIETÀ PUNITA

Precedenza a quello che mi sta più a cuore. A un mese dalla morte di Mariangela Melato ho qualcosa da dire serenamente a Stefano Boeri, assessore milanese alla Cultura (mai capito perché si debba mettere la maiuscola, ma la metto). Ha dichiarato che ci saranno molte iniziative per ricordare Mariangela; da marzo a luglio: proiezione di film, serate teatrali. Poi, l'intitolazione di un teatro o di una via. Tutto bene. Ma, da milanese, vorrei che quella "o" diventasse "e". Un teatro e una via (andrebbe bene anche una piazzetta). E' chiedere troppo? Non credo, a me sembra la richiesta di un'apertura (di cuore, di memoria) straordinaria per una donna, un'attrice straordinaria nel vero senso della parola. Una donna piena di grazia, una dinamo che caricava anche gli altri, cresciuta in una milanesità autentica e pulita, quella delle case di ringhiera e non dei loft, quella della cultura del lavoro. A Boeri prometto un 9, che non è poco, se la proposta andrà in porto. Più un suggerimento non richiesto. Il Piccolo Teatro hatresale, una dedicata a Giorgio Strehler, una a Paolo Grassi, niente da dire, e la terza si chiama Studio Expo. Con tutta la simpatia (scarsa) per l'Expo, forse qui qualcosa si può fare. Quanto alla via, ha un senso se viene scelta nel quartiere di Brera. Se è dalle parti di San Siro o dell'Idroscalo, si può anche lasciar perdere.

Non si può lasciar perdere, invece, il disappunto di Silvio Berlusconi perché non è stato spostato il festival di Sanremo. Non so se in Uganda ai politici crei problemi un torneo di canzonette, ma non è questo il punto. E' che già da giorni è partito un festival in cui Berlusconi è presentatore e interprete. Non può essere giuria, nessuno è perfetto. Se la canta e se la suona. E' il festival di Saremo, Daremo, Faremo. Mi rendo conto che è un discorso terra terra. Tanto vale parlare di terra. Ho letto su Repubblica.it che a Tokyo c'è la coda al ristorante Ne quittez pas (Brel si rivoltano nella tomba) da quando lo chef Toshio Tanabe ha creato un menù a base di terra: sei portate per 110 dollari. Non è volgare terra raccattata non importa dove, ma terriccio proveniente da una fattoria biologica a nord di Tokyo. Prima di usarlo in cucina Tanabe sottopone il terriccio a cottura, bollitura e filtratura, poi ne fa una specie di gelatina che

accosta alla zuppa di patate, al risto sotto con branzino, al gelato di tè allamanta. Se qualche lettore capita a Tokyo e vuole assaggiare, mi sappia dire. Io non mi muovo, ben sapendo che prima o poi Tanabe troverà seguaci nostrani. Vino da abbinare, lo dico già, il Terrano del Carso.

Terrabruciata, invece, intorno alla Nuova Quarto, squadra di Promozione campana, sequestrata alla camorra e rinata nel 2012 con la parola Legalità sulle maglie e nello statuto. Azionariato popolare, nessuno sponsor può dare più di 5 mila euro, giocatore senza precedenti penalità e pendenze sportive. La storia occupa una pagina sulla Stampa di ieri. In pochi mesi, rubate le scarpe da gioco, bruciate le reti delle porte, divelte le panchine, rubate coppe e trofei. La squadra va bene, è prima in classifica anche se ha perso due delle ultime quattro partite. Gigi Cuomo, il nuovo presidente e referente nazionale di Sos Impresa, per la partita di domenica scorsa aveva cercato di mobilitare i compaesani, anche giornali tv avevano chiamato all'adunata. Magra adunata, una trentina di paganti, la metà proveniente da Sessa Aurunca. Prandelli ha annunciato un'amichevole della Nazionale con la Nuova Quarto. Bravo.

Altra storia quella di Casale-Pro Patria tra formazioni giovanili, col Casale uscito dal campo per solidarietà con un suo giocatore di origini brasiliane e pelle scura, espulso per aver dato un pugno a un avversario che gli aveva o avrebbe rivolto un insulto razzista. Rapida inchiesta (non chiedetemi fatta come, ho già le mie riserve a livello di serie A) e conclusione: non c'è stato alcun insulto razzista, partita persa al Casale per 0-3 e un punto di penalizzazione, come da regolamento. In più, Paolo Di Stanislao, presidente del Casale, ha licenziato in tronco l'allenatore della squadra, Francesco La Tartara, per non avere rispettato i doveri di un tesserato: consultarsi prima con l'arbitro, informare la società della decisione che voleva prendere. Ho ascoltato una spassosa intervista al presidente, che parlava "di quello che è successo a Pro Patria". Immediato il nesso con il presidente Massimino, del Catania, che voleva organizzare un volo charter per Atalanta, ma forse sono leggende metropolitane.

Tornare in vita con lo sport

In un libro la storia di Pancalli pentatleta e dirigente Coni

«Lo specchio di Luca» è un manifesto d'intenti, un atto di coraggio. La vicenda umana di un ragazzo che ha battuto grazie all'atletica la disabilità e i propri fantasmi

MASSIMO FRANCHI

CONTRO L'IPOCRISIA E IL PIETISMO CON CUI TANTI TRATTANO I TETRAPLEGICI NON C'È NIENTE DI MEGLIO DI UN RACCONTO IN PRIMA PERSONA. Un racconto che diventa pedagogico se il protagonista è poi riuscito a convivere da giovanissimo con la perdita traumatica dell'uso delle gambe ed anzi a diventare l'atleta italiano paralimpico più medagliato dell'era moderna (8 ori, 6 argenti e un bronzo).

Lo specchio di Luca (pagine 299, euro 15,00, Fazi editore) è il diario di vita di Luca Pancalli, scritta a quattro mani con il giornalista televisivo ed olimpionico di salto in alto Giacomo Crosa. È una parabola metafisica e matematica della vita di un atleta. Si parte con il giovane nazionale di pentathlon moderno che a 17 anni nella sua prima gara internazionale a Vienna ha a che fare con Condor, il cavallo che lo disarcionerà e che crollerà sulle sue vertebre cervicali. Si passa per il dramma e lo sconforto della prima volta in cui Luca si rivede (*Lo specchio di Luca*, appunto) dopo l'incidente «un pallido bambino rinsecchito, rannicchiato più che seduto su una carrozzina. Insignificante», tanto da dirsi: «Che schifo che faccio».

Da lì la lunga rincorsa, la lunga lotta con se stesso per accettarsi, il ritorno ad essere atleta, fino ai trionfi delle Paralimpiadi da Seul ad Atlanta e i successi come dirigente sportivo e fondatore del Comitato paralimpico italiano (Cip). Una lotta, una gara vinta come le tante che Luca tornerà a fare nelle piscine di tutto il mondo diventando un esempio per tanti ragazzi nelle sue stesse condizioni.

Luca torna atleta proprio nel momento peggiore, quando arriva il verdetto dei medici, comunicatogli dalla madre: «Non camminerai più, ma impegnandoti potrai migliorare di molto la qualità della tua vita». Perché solo un atleta può reagire immediatamente in questo modo: «Da quel momento ebbi nuovamente una preda da rincorrere, degli obiettivi da raggiungere, record da stabilire: finalmente conoscevo il mio avversario, potevo guardarlo in faccia e sfidarlo: ero tornato ambizioso come l'atleta che ero sempre stato».

Ma nel libro c'è anche tanta umanità. Umanità e la sana ingenuità di un ragazzo che è dovuto

diventare adulto troppo presto. E poi le ragazze, il sesso, la laurea in giurisprudenza, le battaglie con le barriere architettoniche, il sentirsi «diverso» in un Paese che non fa niente per i disabili. La morte del padre e la costruzione di una splendida famiglia con la moglie Roberta e i figli Maria Giulia e Alessandro.

Per Luca la maglia della nazionale «Jo stemma

dell'Italia» è il simbolo. Quello che lo porta a dirsi che «dovevo finire il percorso il più velocemente possibile dopo i rifiuti di Condor davanti alla gabbia», il doppio ostacolo più difficile dell'equitazione, e a tentare di far saltare Condor «senza rimettere i piedi nelle staffe» che lo stesso cavallo dal manto grigio fuliggine gli avevano tolto «quel maledetto 25 giugno 1981 alle ore 15,15». La maglia che Luca vuole indossare con la tuta della nazionale nel viaggio in elicottero dall'ospedale di Vienna al centro di riabilitazione di Bad Haring. La stessa che re-indosserà dopo solo due anni dopo a Stoke Mandville, nell' nord-est dell'Inghilterra, per i *World Wheelchair and amputee Games*.

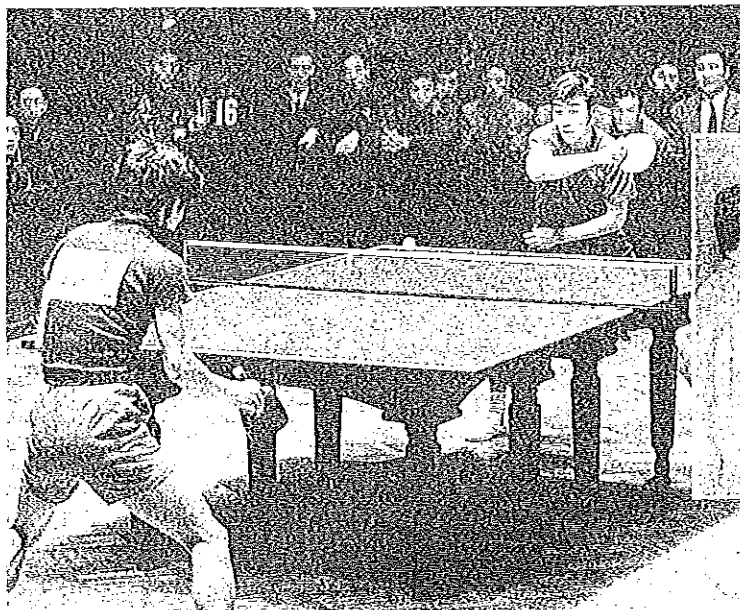
È poi lui stesso a dover superare quell'idea sbagliata sulle Paralimpiadi. Ai blocchi di partenza della prima gara (dove giunse terzo), pensa: «Qui non si sta facendo sport, questa è una parodia dello sport». È a quel punto che Luca ricorda come pochi giorni prima dell'incidente, per uno beffardo caso del destino, incontra per la prima volta atleti disabili. E come tanti si pone domande ignoranti sulle malattie trasmissibili nell'acqua o su come riuscissero a spostarsi. Ma quello sport per chi lo pratica significa moltissimo. Come respirare. «Per quelli come me lo sport è la vita, il dimostrare di essere come gli altri».

Luca Pancalli ora ha un nuovo obiettivo: riunire Coni e Cip per avere un'unica guida per un unico sport. Pare che riuscirà a realizzare anche questo. E che non voglia fermarsi. Prima di diventare presidente del Cip è stato vicepresidente. Lo sarà di nuovo del Coni, appoggiando Pagnozzi nelle vicine elezioni.

La storia

Il gesto di amicizia di Zhuang Zedong nei confronti del collega americano Glenn Cowan cambiò il corso della Guerra fredda

Nel 1971 ai campionati del mondo di Nagoya, in Giappone, regalò una sciarpa all'atleta Usa, salito sul pullman cinese perché aveva perso quello della sua squadra



Sport e politica Nella foto grande, Zhuang Zedong (a destra) alle finali del campionato mondiale di ping pong a Pechino nel 1961 (Ap), in basso, Mao e Nixon durante la visita del presidente Usa in Cina nel 1972



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO — Era una mattina di aprile del 1971 a Nagoya, in Giappone. Campionati del mondo di ping pong. Un giocatore americano aveva perso il pullman della sua squadra, passava quello cinese e gli fu offerto un passaggio. Un gesto contro il protocollo, perché a quei tempi Stati Uniti e Repubblica Popolare non avevano rapporti e

febbraio del 1972, il presidente Richard Nixon varcava la soglia della Città Proibita grazie al miracolo della «diplomazia del ping pong» (e agli incontri segreti del suo superconsigliere Henry Kissinger con Zhou Enlai). Nel 1979 Cina e Usa ristabilivano piene relazioni, cambiando il corso della Guerra fredda.

Mao si dimostrò grato e generoso con il campione: «Zhuang ha dimostrato di avere grande talento anche come diplomatico», disse.

Il giovane però non aveva bisogno di gesti teatrali come quelli dell'autobus per diventare famoso. Aveva vinto i suoi tre titoli mondiali negli anni Sessanta, quando la Cina contava solo sul ping pong per primeggiare nello sport. La gente, allora, si riuniva intorno alle radio per ascoltare le cronache dei suoi match.

L'uomo che aveva lanciato la diplomazia del ping pong, però, meritava un premio, molti premi: fu chiamato nel Comitato centrale del partito comunista, fu nominato ministro dello Sport quando aveva poco più di trent'anni.

Ma alla morte di Mao, nel 1976, fu coinvolto nella resa dei conti: individuato come protetto di Jiang Qing, vedova del Grande Timoniere, fu imprigionato. Gli vietarono anche di giocare a ping pong con gli altri detenuti. Tornò dall'esilio interno solo nel 1985.

Ma era un uomo vero e disse: «Durante la Rivoluzione culturale sono stato ingiusto con altre persone, cercando di proteggermi. Ho commesso errori e ho pagato. E sono grato che la gente mi abbia mostrato compassione».

L'altra metà della storia, l'americano Cowan, è morto nel 2004.

Guido Santevecchi

Addio al campione di ping pong che avviò il disgelo fra Cina e Usa

Dalla «diplomazia del tennis da tavolo» alla visita di Nixon a Pechino

agli atleti di Pechino era vietato anche solo rivolgere la parola agli yankee capitalisti e imperialisti. Sul bus, però, c'era un giocatore cinese tanto amato nel suo Paese da potersi permettere un'infrazione arida: Zhuang Zedong, tre volte campione del mondo nel singolo, che aveva inventato un modo rivoluzionario di tenere la racchetta e quel giorno inventò anche «la diplomazia del ping pong».

Zhuang è morto ieri a Pechino a 73 anni, dopo aver attraversato tutte le avventure della Nuova Cina ed esser stato protagonista.

Perché su quell'autobus il campione cinese fece salire anche la Storia: «Erano passati dieci minuti e nessuno della nostra squadra aveva osato guardare lo straniero in faccia. Ma io pensai che era solo uno sportivo, non un politico. Mi alzai, chiamai l'interprete e andai a salutarlo», raccontò poi, in innumerevoli occasioni. Quello che Zhuang disse al-

l'americano Glenn Cowan è entrato nella leggenda: «Anche se il governo degli Stati Uniti non è amichevole nei confronti della Cina, gli americani sono amici dei cinesi. Ti farò un regalo per provartelo». Il cinese tirò fuori dalla borsa una sciarpa di seta con stampata un'immagine dei monti Huangshan, c'erano dei fotoreporter e l'istantanea finì sui giornali.

A Pechino e a Washington evidentemente i tempi erano maturi per il disgelo. Mao Zedong disse al suo ministro degli Esteri Zhou Enlai di invitare la squadra Usa in Cina. Dieci mesi dopo, nel

In esilio

Mao lo fece ministro dello Sport, ma alla morte del Grande Timoniere fu coinvolto nella resa dei conti e finì in esilio interno